

## Materiali 1995

*Come di consueto, i Materiali chiudono l'annata di «Meridiana» con un ventaglio di saggi, ricerche, interventi su temi di diversa natura e impegno. È in tale numero di conclusione che spesso si dispiegano i molteplici interessi scientifici e culturali che animano e ispirano la rivista, incasellati nelle apposite rubriche. Forse più che in altre occasioni, tuttavia, nel presente fascicolo l'attenzione ai temi della storia meridionale, tanto del XIX che del XX secolo, appare prevalente: ciò che non solo è in ovvia sintonia con i compiti per così dire istituzionali della rivista, ma testimonia la perdurante «fortuna», fra storici e studiosi, del caso meridionale, il suo continuare a essere un terreno privilegiato di ricerca e di indagine sociale. La presenza in questo numero di ben due saggi di due giovani storici inglesi mostra inoltre quanto l'interesse per le vicende storiche e culturali dell'Italia meridionale sia crescente fuori dagli stessi confini nazionali, presso altre e prestigiose tradizioni storiografiche, fino a toccare anche le ultime generazioni.*

*Nel saggio L'«interesse straordinario» per il Mezzogiorno, Leandra D'Antone ripercorre – con materiale documentario di prima mano, italiano e statunitense – una stagione davvero eccezionale, sotto più profili, di progetti e di realizzazioni a favore di questa grande area del nostro paese. Oggetto privilegiato della ricerca è la ricostruzione degli sforzi, dei percorsi politici, delle invenzioni legislative e istituzionali attraverso cui, all'indomani del seconda guerra mondiale, un gruppo di tecnocrati e politici di alto rango posero le fondamenta dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Tema di ricerca certamente non inedito, a cui tuttavia D'Antone non solo aggiunge nuovo materiale documentario, ma dischiude altresì un punto di vista e un orizzonte interpretativo che fanno di quella vicenda un capitolo esemplare, più che della storia del Sud e degli impegni pubblici in suo favore, della storia dell'industrializzazione e dello sviluppo italiano nel suo complesso.*

*Protagonisti della vicenda sono innanzitutto uomini come Donato Menichella – foggiano, direttore generale dell'Iri e poi della Banca d'Italia dal 1946 al 1948, prima di diventarne governatore – o come Francesco Giordani – scienziato napoletano e direttore esecutivo presso l'International Bank of Reconstruction and Development – e poi personaggi come Pasquale Saraceno, Raffaele Mattioli, Rodolfo Morandi. È soprattutto dal nucleo di tecnici che ha lavorato nell'Iri, insieme a operatori dell'entourage della Banca commerciale italiana, come per l'appunto Mattioli, che viene l'impulso originario e il vigore progettuale per concertare un piano che faccia coincidere le linee e gli sforzi della ricostruzione postbellica con la crescita e la modernizzazione dell'Italia e l'industrializzazione del Sud.*

*Dietro tale progetto c'erano dunque non solo le competenze economiche e finanziarie, maturate in un decennio di attività entro l'Istituto che si era assunto il compito di salvare e risanare il sistema industriale nazionale, ma al tempo stesso la conoscenza storica disincantata, profonda, circostanziata del capitalismo italiano. «Le diverse esperienze in campo bancario e industriale avevano dato agli uomini ricordati – sottolinea D'Antone – la consapevolezza che il grande problema dell'industrializzazione dell'Italia, paese “secondo arrivato”, debitore verso l'estero delle materie prime e delle tecnologie, era stato fin dalle origini, e continuava ad essere, la grande difficoltà di reperimento di capitale di rischio. La formazione di un moderno sistema industriale, avvenuta a fine Ottocento anche grazie al coinvolgimento di capitali tedeschi, aveva richiesto una continua protezione e copertura finanziaria dello stato, e presentava costi sempre più alti per il sempre maggiore contenuto tecnologico».*

*La necessità, dunque, di «fabbricare il fabbricante», secondo la pittoresca immagine di Marx, aveva dato allo stato centrale un compito suppletivo fondamentale nel processo dell'industrializzazione e continuava ancor più a reclamarlo in quella fase, quando il paese usciva devastato dalla guerra, con una base industriale territorialmente ristretta, segnato da un'agricoltura, soprattutto al Sud, arretrata e sovrappopolata. Da tali dati di partenza gli uomini dell'Iri e poi della Svimez (Società per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno) si mossero per inserire tempestivamente l'Italia – per usare le parole di Saraceno – nella «colossale macchina alleata di regolazione dei mercati mondiali delle materie prime avente sede a Washington». La congiuntura internazionale successiva al conflitto si prestava infatti a essere sfruttata a favore del nostro paese, nonostante esso uscisse sconfitto dalla guerra: la diffusione di forti conflitti sociali nelle campagne del Sud e il timore ameri-*

cano di un possibile rafforzamento del Partito comunista rendevano allora particolarmente sensibili gli interlocutori statunitensi negli organismi internazionali e in quelli governativi alle ragioni dei nostri rappresentanti. Menichella, ad esempio, era riuscito ad assicurarsi, grazie all'opera di Giordani, un cospicuo finanziamento pluriennale dall'International Bank of Reconstruction – di durata superiore a quella prevista dallo stesso Piano Marshall – per sostenere le previste importazioni aggiuntive derivanti dai progetti della ricostruzione. Per questa via dunque l'esistenza di una questione meridionale veniva giocata dai nostri dirigenti per trarre vantaggi generali per il paese, in direzione di una più larga, solida ed equilibrata industrializzazione.

D'altra parte, proprio all'interno della macchina amministrativa americana, segnata dalla politica di Roosevelt, esistevano le culture, le competenze, gli uomini per interloquire fruttuosamente con i grandi tecnici e dirigenti italiani. L'esperienza dell'intervento statale realizzato dalla presidenza Roosevelt con la Tennessee Valley Authority, durante gli anni della Grande Crisi, costituiva un punto di riferimento di straordinario valore per tutti coloro che progettavano di intervenire su aree arretrate bisognose di azioni mirate per avviarne la trasformazione. Così la Cassa per il Mezzogiorno, istituita nel 1950, nasceva sotto l'influsso di quella grande esperienza di politica statale d'oltreoceano. Un'invenzione istituzionale che «saltava» completamente la macchina amministrativa italiana, ritenuta incapace e inadeguata a reggere, con rapidità ed efficienza, una politica di intervento straordinario nel Sud. Ed è in questa forzatura – ci rammenta D'Antone a conclusione del suo saggio –, in questa deroga alla legislazione ordinaria, in questa creazione di strumenti istituzionali aggiuntivi, volta a forzare i limiti per così dire naturali dello sviluppo economico italiano, la radice involontaria di molte degenerazioni politiche e istituzionali che sono seguite più tardi, ma dopo una fase di trasformazioni gigantesche della realtà meridionale. E quando gli uomini che avevano creato e diretto per primi quegli organismi erano ormai spariti, sostituiti da nuovi gruppi entro un sistema politico sempre più bloccato e corrotto.

Lucy Riall presenta una ricerca sulla rivolta popolare di Palermo del 1866, soffermandosi soprattutto sugli esiti politici che essa produsse, e che sfociarono nell'emanazione della legge marziale. Connotata dai contemporanei quasi come un episodio di criminalità, la rivolta è stata variamente interpretata dagli storici e si presenta ancora oggi di non univoca collocazione. Fu una protesta di carattere criminale, condotta da facinorosi che approfittarono di una fase di diffuso disagio sociale della popolazione di Palermo per mettere a colpo furti e saccheggi, o fu

*una rivolta di carattere politico, una sorta di insurrezione contro le autorità centrali e periferiche dello stato? Riall – che ha utilizzato anche fonti inedite provenienti dal ministero di Grazia e Giustizia e dai tribunali militari del 1866 – può aggiungere qualche altro elemento di conoscenza a tale interrogativo. Dei 297 detenuti processati solo uno di essi era vagabondo, mentre tutti gli altri avevano un'occupazione fissa. Il ventaglio dei mestieri da cui provenivano i rivoltosi era ampio. Dagli osti ai commercianti, dai carrettieri ai facchini, dai fruttivendoli ai panettieri, dai macellai ai barbieri, dai falegnami ai sarti, dai conciatori ai cordai: si può dire che tutti gli strati medio-bassi della città vi erano rappresentati. E solo uno degli arrestati fu identificato come un fuorilegge, avendo egli disertato l'esercito nel 1863 per darsi successivamente alla macchia. D'altra parte, gli stessi obiettivi colpiti durante la rivolta, come già era stato notato, erano prevalentemente pubblici e solo marginalmente privati.*

*In realtà quel moto – che peraltro si iscriveva in una tradizione insurrezionale della città, teatro di rivolte nel 1820, nel 1848 e nel 1860 – traeva origine anche da comprensibili ragioni sociali e politiche, rinvenibili nelle trasformazioni che la città aveva subito negli ultimi decenni: dal 1815 essa non era più capitale amministrativa, mentre l'avvento del nuovo stato centralizzato aveva ulteriormente ristretto gli spazi delle sue antiche autonomie. Così, il progressivo declino dell'aristocrazia, della burocrazia e del funzionariato cittadino, che in buona parte si connetteva a questo processo, finiva col trascinare inevitabilmente nell'emarginazione gli strati sociali che tradizionalmente offrivano, a tali ceti e figure, beni e servizi: gli artigiani e i piccoli commercianti. Nel 1866 si ebbe, dunque, a Palermo un tipo di rivolta ancora difficile da inserire in un modello certo di motivazioni e di comportamenti, ma non molto dissimile tuttavia dai moti che punteggiarono le strade delle città europee agli inizi del XIX secolo. «I moti urbani di questo periodo – ricorda l'autrice – sono sospesi in una specie di vuoto analitico, collocati come sono fra "l'economia morale" delle rivolte per il pane del XVIII secolo e la coscienza di classe degli scioperi industriali».*

*Una particolare attenzione dedica infine Riall ai problemi politici creati dallo stato d'assedio, il quale venne imposto dopo che la rivolta era già rientrata, e peraltro per volere del generale Cadorna in disaccordo con il presidente del Consiglio di allora, Bettino Ricasoli. L'episodio, certamente grave sotto il profilo istituzionale, era rivelatore delle difficoltà della destra di stabilire rapporti di consenso con le élites locali, oltre che con le masse popolari dell'isola. Difficoltà che spesso inducevano settori della classe dirigente di allora nella tentazione di trovare*

*una soluzione rapida e decisiva con la più controproducente ed erronea delle scelte: la repressione militare indiscriminata. Erano proprio tali atti d'imperio che finivano poi con l'allontanare l'obiettivo spesso vanamente perseguito dagli artefici dell'unificazione: la creazione di un ceto dirigente locale, solidale con il governo, o quanto meno con lo stato, e con un progetto condiviso di costruzione della nazione.*

*Ai congressi degli scienziati italiani nel corso dell'Ottocento, in una prospettiva comparata, è dedicata la ricerca di Carlo Fumian ospitata nella rubrica Le frontiere del sociale. Quel grande e originale movimento intellettuale che segnò per alcuni decenni la scena culturale internazionale, creando tra i vari stati nazionali una sorta di competizione solidale in favore dei progressi della scienza, non fu solo, in Italia, un'occasione di propaganda politica in favore dell'Unità o un pretesto di vuota mondanità. Tutti giudizi e valutazioni che accompagnarono quel fenomeno e che sono stati successivamente accolti dall'elaborazione storiografica. Gli incontri che ogni anno, in varie città d'Europa, si realizzavano tra scienziati, dotti, amatori, accademici, semplici curiosi, non ebbero solo la funzione di tenere desto l'interesse per la scienza e i suoi bisogni presso i governi nazionali – e presso le varie opinioni pubbliche del tempo – ma svolsero altresì un compito più specifico, sottovalutato dai contemporanei e in genere trascurato dalla ricerca storica successiva: quello della formazione dello scienziato specialista moderno. «Nel loro seno – ricorda Fumian – assai più che in quello delle accademie reali o delle università, lungo il secolo scorso si compì la metamorfosi dello “scienziato” moderno da amatore a professionista». Esse infatti ebbero un ruolo di prim'ordine nella formazione e costituzione di singole comunità scientifiche nazionali. Gli incontri ripetuti, infatti, le corrispondenze, le collaborazioni preparatorie, gli scambi personali fra i cultori di ricerche affini, la circolazione di informazioni su riviste e gazzette, non soltanto crearono una sorta di inedita comunità del sapere che abbracciava l'intera Europa e varcava l'oceano, un sopramondo cosmopolita che parlava il linguaggio della ricerca e della scienza, ma ebbero anche altri esiti. Essi servirono soprattutto – grazie alla funzione che nei congressi svolsero le diverse sezioni – a fare acquisire alle nascenti discipline scientifiche del tempo una più netta identità del proprio profilo, il senso della specificità del proprio ambito di ricerca e dei suoi limiti, accelerando così il processo di istituzionalizzazione dell'attività scientifica: una tendenza che si riverberò anche all'interno dell'istruzione universitaria. I dilettantismi, gli interessi spuri, le pratiche amatoriali vennero progressivamente emarginati da una comunità scientifica sempre più consapevole di sé e dei propri fini, per dar luogo a*

ricerche, linguaggi, istituzioni sempre più rispettosi di statuti disciplinari rigorosi e selettivi, mutuamente condivisi.

*In questo scenario l'Italia, che esprime una propria specificità populista e divulgativa, tiene bene il campo con i propri scienziati e accademici. Ma il suo slancio perde quota, più rapidamente che altrove, sul finire del XIX secolo. Il declino del cosmopolitismo intellettuale che aveva animato tutto il secolo precedente si fa sentire più precocemente nel nostro paese, meno pronto a canalizzare i lasciti di una grande stagione nelle nuove forme nazionali di organizzazione scientifica della ricerca.*

*Alla «sicilianità» di Francesco Crispi è dedicato il lavoro di John Dickie, quale tentativo di decodificare uno stereotipo corrente nel mondo politico del secolo scorso. Si tratta di uno sforzo di smontaggio analitico – secondo una linea interpretativa già in passato praticata da «Meridiana» per disvelare gli elementi di costruzione ideologica nella rappresentazione del Mezzogiorno – che punta a mostrare come alcuni elementi del linguaggio politico, pezzi di costruzione retorica del discorso, finiscono per avere una funzione rilevante, anche se difficilmente misurabile, nella rappresentazione dei fatti e nei conflitti. La «sicilianità» di Crispi non è – ricorda Dickie – un dato biografico del leader siciliano, né il risultato naturale della rete di rapporti disseminati all'interno dell'isola. Non proviene insomma dalla sua esperienza reale di abitante della Sicilia. Si tratta, al contrario, di una costruzione specificamente culturale – a cui contribuisce lo stesso Crispi – che fa di quella categoria retorica un elemento centrale nella caratterizzazione del leader. La «sicilianità» è infatti la focosità, l'irruenza, la schiettezza, la sincerità, il coraggio: tutte caratteristiche positive attribuite a un certo tipo di siciliano ideale, che in Crispi vengono messe al servizio della grande causa dell'unità del paese. Gli stessi caratteri, magari declinati sul versante più negativo della forza, impulsività, brutalità, temerarietà, sono usati dagli stessi avversari dello statista, che così contribuiscono potentemente a legittimare in maniera definitiva lo stereotipo e a renderlo spendibile come un dato reale nella lotta politica.*

*Ovviamente, la «sicilianità» di Crispi si regge e si rende possibile all'interno di una temperie culturale che alimenta e produce stereotipi. In una fase nella quale si doveva costruire la nazione, era inevitabile che si cercasse in tutti i modi di immaginarla e di rappresentarla. E gli stereotipi, e solo essi, nella loro semplicità e univocità, possedevano una incomparabile forza emotiva e figurativa e quindi capacità larga di comunicazione, di penetrazione in larghi strati di opinione pubblica. Del resto anche ai giorni nostri essi mostrano una straordinaria efficacia nel farsi strumento del linguaggio e della lotta politica. E in tale rappresen-*

tazione della nazione, in questo sforzo di immaginazione unitaria, l'Italia meridionale doveva un po' fungere da nemico interno, pungolo per rinsaldare la sua compagine. «Il Sud – ricorda Dickie – veniva collocato ai confini dello spazio nazionale, diventando così il teatro dell'indignazione morale e patriottica, del pittoresco, dell'esotico, dello shock della diversità. Il Mezzogiorno, simbolo del fallimento dei modelli liberali "europei" di nazione o di modernizzazione, costituiva per la stessa ragione una risorsa immaginativa molto potente nella cultura dei ceti medi e delle élites. Questo Sud dell'immaginario stereotipante funzionava a molti livelli discorsivi: informava impliciti modelli di psicologia collettiva, prestava a certe rappresentazioni politiche o culturali un'incisività polemica o un sapore di trasgressione, spiegava complicati problemi sociali nei facili termini di una geografia dualistica». All'interno di questo scenario di nazione minacciata dalle sue stesse diversità interne Crispi veniva perciò a rappresentare, grazie allo stereotipo della sua «sicilianità», il leader ideale per difenderne l'unità e la saldezza, ma anche l'energico condottiero in grado di frenare le pretese dei «partiti nuovi» – i socialisti e i cattolici che premevano negli angusti spazi dello stato liberale – e di controllare così le grandi masse che si affacciavano alla lotta politica, e di cui i Fasci siciliani avevano dato i più inquietanti segnali.

La rubrica Confronti ospita un dibattito svoltosi nella sede romana dell'Imes il 21 luglio 1995 sul tema del federalismo. Protagonisti della discussione, coordinata da Francesco Benigno, sono stati Raffaele Brancati, Carmine Donzelli, Salvatore Lupo e Carlo Trigilia. Com'è noto, nel dibattito pubblico degli ultimi anni, in Italia, il tema ha occupato uno spazio crescente, diventando per ampi settori del mondo politico – ma anche talora per studiosi, intellettuali, operatori culturali – la soluzione chiave dei problemi amministrativi e degli equilibri di potere dello stato nazionale. Anche se, assai più spesso e più rumorosamente, il termine è diventato, per alcuni leader e rappresentanti di partiti, occasione di prefigurazioni istituzionali avventurose, di elaborazioni meramente ideologiche, quando non apertamente strumentali. Il movimento che fa capo alla Lega ha fornito nel tempo non pochi saggi e prove di questo modo di interpretare e usare tale categoria, peraltro non bene intesa né sotto il profilo storico né sul piano concettuale.

Come il lettore potrà constatare, nella discussione qui ospitata si fronteggiano sostanzialmente due posizioni. Da una parte Carmine Donzelli e Salvatore Lupo negano ogni fondamento e legittimità all'uso del termine federalismo, pur così disinvoltamente usato e talora brandito da non pochi esponenti del ceto politico presenti nei diversi

*schieramenti. Il federalismo – rammentano Donzelli e Lupo con diversi accenti e sottolineature – nasce storicamente come processo di aggregazione e per l'appunto federazione di unità statali differenti, che consegnano a un'entità centrale determinati poteri di coordinamento e di governo. Il percorso reale di questa esperienza di organizzazione statale è stato perciò esattamente inverso rispetto a quello generalmente prefigurato da chi fa uso e abuso di quel termine. Del resto era questa, ad esempio, l'ispirazione originaria del federalismo italiano nella fase di unificazione nazionale.*

*Dunque, oggi, in un paese come l'Italia – peraltro segnato da una secolare disgregazione interna e da una recente e fragile unificazione nazionale – occorrerebbe più propriamente parlare di regionalismo per indicare ciò che alcuni dei settori politici più consapevoli e onesti vogliono realmente intendere: un'articolazione decentrata dei poteri dello stato che aderisca più efficacemente ai ritagli territoriali e culturali delle regioni storiche. In realtà il federalismo, come nozione e come lemma del dibattito attuale, sembra più spesso ridursi a una delle tante «innovazioni» del linguaggio con cui settori sempre più estesi del ceto politico alimentano il mercato quotidiano del consenso, inventando ragioni che, amplificate dai media, possano motivare e giustificare la loro stessa esistenza di rappresentanti di un qualche interesse pubblico. Mentre di fronte alle parole e ai progetti si stagliano – poco esplorate e poco meditate – esperienze storiche concrete, come quelle della regione siciliana, che da quasi cinquant'anni gode di un'ampia autonomia amministrativa, e che non sembra aver portato grandi vantaggi né all'isola, né – tanto meno – al resto del paese.*

*Dal canto loro Brancati e Trigilia ricordano i vantaggi di efficienza, trasparenza e buon governo che sono connessi e conseguenti a un'organizzazione decentrata su scala regionale del potere pubblico. Per lo meno sul piano teorico o sulla base delle esperienze storiche di altri paesi, dagli Stati Uniti alla Germania. Il decentramento fiscale ad esempio – che dovrebbe costituire, tanto per Brancati che per Trigilia, uno degli elementi costitutivi del nuovo regionalismo – avrebbe quale esito positivo una maggiore responsabilizzazione del ceto politico locale e un andamento più efficiente e controllabile della spesa pubblica. Trasparenza contabile, efficienza operativa e controllo democratico si combinerebbero in questo modo in un attivo circolo virtuoso. Su scala locale e regionale, aggiunge inoltre Trigilia, oggi risulta molto più agevole e più efficace – per le stesse caratteristiche che hanno assunto l'industria e la crescita economica nella presente fase post-fordista – favorire e guidare lo sviluppo che non da un centro pachidermico e lontano.*

*La rubrica Centro/periferia ospita il contributo di due storici spagnoli, Ramon Garrabou ed Enric Tello, dedicato al problema del salario come costo e come reddito. L'interesse per tale tema è di vario ordine, sia sotto il profilo storico che metodologico. Applicato alla vicenda dei salari agricoli della Catalogna tra il 1727 e il 1930 – a cui gli autori stanno lavorando in équipe sulla base di fonti aziendali di prima mano – esso aiuta a comprendere in che misura il gioco tra i due fattori abbia concretamente influenzato la dinamica dello sviluppo agricolo in quella regione e i ritmi delle trasformazioni materiali e tecniche. «Quando la rigidità a breve e medio termine – ricordano i due studiosi – faceva aumentare la distanza tra il salario nominale e l'incremento dei prezzi, diminuiva il costo rappresentato dai salari per i proprietari, che così potevano assumere salariati perché lavorassero nelle loro tenute. Se la riduzione del salario in quanto costo si univa ad altri fattori che stimolavano i mercati dei prodotti, i proprietari potevano decidere di incrementare i dissodamenti o le coltivazioni impiegando quantità crescenti di lavoro salariato. In una struttura agraria come quella della Catalogna tra i secoli XVIII e XIX, il lavoro salariato proveniva dalla sotto-occupazione cronica delle famiglie contadine in condizioni precarie, prive di una quantità di terra sufficiente. Nel momento in cui l'incremento della contrattazione cominciava a svuotare quelle riserve di lavoro agricolo a buon mercato e riequilibrava momentaneamente i bilanci monetari interni dei contadini con minor disponibilità di terra, cominciava a prodursi una contrazione dell'offerta di lavoro salariato agricolo. Allora si verificava una di quelle impennate improvvise del salario nominale che, a sua volta, faceva aumentare il costo del salario per coloro che lo pagavano, inducendo i proprietari a ridurre l'impiego di lavoro salariato».*

*Ma il contributo di Garrabou e Tello – pur se limitato a un'area precisa e circoscritta del Sud dell'Europa – possiede una valenza più generale, soprattutto sul piano del metodo e delle indicazioni storiografiche. Esso mostra innanzitutto l'astrattezza e l'erroneità di tante ricostruzioni seriali prodotte da settori della storia economica che hanno preteso di misurare l'andamento del reddito dei lavoratori ricostruendo il trend dei salari nominali. Contrariamente a tale impostazione, la ricerca storica recente tende a sottolineare la marcata diversità tra salario e reddito complessivo. Quest'ultimo non era solo il frutto dei salari monetari, giacché ad essi si venivano ordinariamente ad aggiungere le remunerazioni in natura, la quota della produzione domestica (dei contadini precari) destinata all'autoconsumo o alla vendita, i redditi salariali percepiti in altri settori, i furti e le appropriazioni di prodotti liberi. Un salario frutto di libera contrattazione tra domanda e offerta,*

*secondo il modello idealtipico dell'economia liberale è stato, in questa come in tante altre realtà dell'Europa, una conquista molto più tarda, risultato di non lineari processi e di dure lotte sociali. La stessa rigidità della paga in moneta imponeva, di fronte al variare dei prezzi dei prodotti di prima necessità, aggiustamenti che non erano necessariamente quelli dell'aumento della remunerazione giornaliera, ma contrattazioni e accordi che andavano in altre direzioni, come ad esempio l'aumento delle giornate di lavoro pattuite o altre forme di accrescimento del reddito globale del lavoratore o della sua famiglia. Ricordano a tal proposito gli autori: «È chiaro che questa situazione era intimamente legata ai caratteri di una società che, anche se abituata a comprare e vendere già da parecchio tempo, non faceva dipendere i bisogni della maggioranza delle persone in maniera esclusiva e (a volte) fondamentale dai mercati». I meccanismi delle contrattazioni fra le classi, del conflitto e della regolazione sociale seguivano vie più tortuose e complesse, dipendenti da mentalità economiche che non erano ancora quelle tipiche delle attuali società di mercato o di realtà regionali europee più avanzate. Una constatazione che aiuta a evidenziare «le caratteristiche distintive delle economie preindustriali e contribuisce sicuramente ad evitare l'anacronismo ideologico secondo il quale i rapporti propri del mercato capitalista sono categorie cronologicamente e geograficamente universali».*